

IL SENSO DEL SAE OGGI

Vorrei proporre alcune riflessioni sul senso del SAE oggi, alla luce di un'esperienza che ha per me ormai una trentina d'anni e che mi ha visto responsabile di gruppo - dapprima a Firenze, più tardi a Venezia - vicepresidente in anni remoti (quando esisteva tale carica), più recentemente membro del Comitato Esecutivo. Non voglio però solo condividere i ricordi di socio relativamente vecchio: è in gioco la lettura dei segni di questo tempo, per comprendere quale sia oggi la nostra vocazione, dove ci conduca oggi lo Spirito, quale sia oggi il "bene possibile" che la nostra associazione può e deve fare. Intendo, dunque **A)** proporre una rilettura del presente del SAE e della sua storia, **B)** indicare alcuni elementi qualificanti per il dibattito sul suo rinnovamento, **C)** richiamare alcune direzioni da seguire per crescere assieme, **D)** proporre al dibattito un'ipotesi. Il testo non è breve, ma i problemi complessi esigono analisi articolate

A) L'esperienza del SAE è nata in anni assai diversi da quelli attuali, ma conserva un senso – pur mutato - anche oggi. È figlia di una generazione protesa al rinnovamento ecclesiale ed all'incontro con la diversità e si trova invece oggi a vivere in una stagione di povertà culturale, di fatica ecclesiale, di drammatica incertezza sociale: fisiologico che la stessa forza dell'associazione ne risenta. Soprattutto dobbiamo prendere atto che abitiamo oggi una fase di **ecumenismo bloccato** (dopo gli avanzamenti dei dialoghi degli ultimi decenni del secolo scorso – BEM, giustificazione - , sono venuti gli irrigidimenti cattolici ed ortodossi contemporanei): oggi la via di un SAE che avesse come suo scopo la formazione di "esperti di dialoghi e di ecclesiologia" non sarebbe attraente né feconda (i seminari di ecclesiologia dell'ISE S.Bernardino hanno mostrato che tale forma di ecumenismo ha "un grande futuro dietro le sue spalle"). Eppure anche in questo contesto difficile il **SAE persevera** nel far crescere spazi di conoscenza reciproca e nel pensare ecumenicamente i grandi temi della fede e le sfide del vivere assieme in una società complessa, multiconfessionale e multireligiosa.

Il SAE nasce a partire dalla Sessione, la quale risente essa stessa dei mutamenti del contesto: non è più un luogo unico di esperienza ecumenica, ma certo è uno spazio in cui si sperimenta in modo unico la fraternità ecumenica ed in cui si impara a "vivere la fede alla presenza dell'altro" (Ferrario, che definiva il SAE "un miracolo di Dio"), confrontandosi contemporaneamente col suo argomentare, in libertà e nel rispetto reciproco. La comunità ecumenica che si forma ogni anno alla Sessione è a tutt'oggi una **realtà unica**, sostenuta dall'apporto insostituibile dei gruppi, ai quali fornisce da parte sua stimolo e sostegno. Ancora, la Sessione non è più un luogo diretto di stimolo per il dialogo interecclesiale nazionale (nessuno dei soci o dei membri del CE ha il carisma e la rete di relazioni ecumeniche di Maria), ma certo è un serbatoio di elaborazione di energie e di idee che entrano in circolo soprattutto in sede locale tramite la mediazione preziosa dei soci e dei gruppi locali. Mi interessa sottolineare tale relazione stretta tra vita dei gruppi e Sessione nazionale, che costituisce, a mio giudizio il nerbo vitale dell'Associazione.

In questo contesto il calo di numeri che la sessione – ma non l'associazione - sperimenta è del tutto fisiologico ed è condiviso con realtà analoghe; esso ci pone però interrogativi di sostenibilità, in particolare per la modesta presenza dei giovani (un dato condiviso con tante realtà analoghe). L'interrogativo sul che fare è vitale.

B) Mi pare, però, che qualunque proposta in tal senso debba tenere conto di questa **specificità del SAE** e della complessità che caratterizza la sua proposta; possiamo immaginare di aggiungere qualcosa (viaggi, maggior attenzione per il sociale...), specie nel momento in cui vi fossero energie per farsene carico, ma **in nessun modo vorremmo modifiche che tolgano qualcosa di qualificante**. Si pensi alla sessione stessa: molti sottolineano che va alleggerita (come contenuti e come costi), ma se ciò vuol dire ridurre il dibattito e la presenza interconfessionale? Se vuol dire ridurre i gruppi ed i loro conduttori, ciò non rischia di indebolire la ricchezza di una comunità ecumenica del tutto unica? Di fare della sessione un cenacolo ristretto come tanti altri (per il quale allora non varrebbe probabilmente la pena di spendere particolari energie)? Se c'è un

dono unico che il SAE ha da offrire alle chiese in Italia è questo spazio di incontro e di confronto, questo tempo non breve per abitare con l'altro nel rispetto e a nella fraternità - anche se esso non ha più la visibilità che poteva avere trent'anni fa.

Il punto fermo è dunque il tentativo di pensare assieme/ sognare assieme tempi diversi, mantenendo viva la speranza, elaborando idee, continuando ad animare le realtà locali – finché il Signore ce ne darà la forza (resistere, resistere, resistere...). Non è solo nostalgia, anche se certo spesso guardiamo a tempi passati (quando negli anni '70-'80 potevano sembrare alle porte concreti passi di ricostruzione della comunione tra le chiese...). E tuttavia non è nostalgia, ma forza di memoria e di narrazione, che dà speranza, in attesa che la notte passi. Ci si sente come in quel racconto chassidico: pur non conoscendo più le parole con cui i suoi grandi maestri compivano il rito, pur non ricordando i gesti, pur avendo ormai dimenticato persino il luogo in cui accendere il fuoco, pur tuttavia il vecchio rabbi poteva continuare tenacemente a raccontarne la storia - e questo bastava perché il Signore lo ascoltasse.

C) Ma non mi pare che questo significhi semplicemente essere conservatori: sulla struttura della sessione si sono innestati in questi ultimi anni **significativi elementi di innovazione**, mentre altri ne stiamo sperimentando. Penso in primo luogo alle opportunità offerte dal “passaggio a Nord-Est” di Paderno, occasione per ritrovare una terra in cui siamo storicamente ben radicati, in cui forse possiamo ritrovare lo spazio per un ecumenismo di base. Penso ancora ad un ambiente che favorirà la dimensione comunitaria della sessione e che offrirà spazi per un miglior vissuto spirituale (credo che quest'anno sia indispensabile un impegno specifico di tutti per diffondere la sessione e per invitarvi nuovi amici). Penso alla nuova collocazione editoriale degli Atti, accattivante e visibile (grazie una volta di più, Clara...). Penso alla presenza sempre maggiore di nuovi linguaggi: oltre a quella ormai consolidata del cinema, quest'anno avremo un gruppo di teatro... Penso ad un'animazione della liturgia sempre più sintonica con lo stile delle sessioni e all'introduzione nel programma di una giornata in cui la preghiera del mattino si realizzerà in piccoli gruppi di meditazione/condivisione biblica. Penso, ancora alla rilevanza dell'etica: non la normazione della vita, ma la ricerca di come vivere assieme in una società plurale in un tempo di crisi. Cereti al Comitato esperti sottolineava come sia nell'etica che si gioca oggi la possibilità della convivenza tra diversità. La sessione dello scorso anno (e gli atti lo testimoniano) è stata un'apertura di piste, numerosi gli interrogativi che in essa sono risuonati e che restano aperti. Speriamo che tali novità – e altre che auspichiamo possano emergere - ci aiutino anche ad allargare il giro, a garantirci una sostenibilità economica (senza dimenticare peraltro che Maria Vingiani non badava a spese quanto a relatori, familiari, ospiti: dobbiamo essere sobri, ma anche magnanimi).

Si tratta, però, mi sembra di sperimentare il nuovo - con speranza e senza temere le delusioni – senza per questo gettare via ciò che ci appartiene come tradizionale e qualificante. Penso allo sforzo fatto con i giovani con Osapax, con un avvio assai positivo, con tante energie investite dal SAE (ed in particolare da me) e con una conclusione triste e fallimentare. Non per questo dobbiamo stancarci di pensare altre forme, ma neppure possiamo spegnere lucignoli preziosi (anche se apparentemente un po' fumiganti) a favore di candele che non sappiamo ancora se e come possano bruciare. Sono convinto che abbiamo un tesoro prezioso da custodire e da comunicare. Si tratta di mettersi a servizio di quella prospettiva che ci è stata affidata e che non possiamo abbandonare, continuando tenacemente a raccontare storie dense di futuro, in forme nuove e fedeli. Vorrei intanto raccontarne una: 2 maggio 2007, 5 anni fa, moriva don Luigi Sartori, grande interprete del Concilio Vaticano II, della sua forza pastorale ed ecumenica, maestro ed ispiratore del SAE. È rileggendo i suoi testi che ritrovo sempre e di nuovo l'attenzione per il rapporto tra Spirito e storia, l'invito a scoprire Dio nel dialogo delle culture, nelle esperienze delle diverse fedi, al cuore dell'*humanum* – nell'etica non meno che nell'ecclesiologia. A noi di farne memoria anche nella prossima sessione.

D) Concludo, per non essere solo conservatore con un suggerimento che mi giunge da molti amici, ma che è logicamente indipendente da quanto precede: siamo sicuri che sia così opportuno continuare a tenere fuori

dall'associazione tanti amici preti e pastori; non ci stiamo privando di contributi potenzialmente importanti? Forse temiamo di non essere in grado di mantenere viva la laicità del SAE? Potrebbe invece essere un modo per far meglio vivere l'interconfessionalità... Proviamo a pensarci...

Simone Morandini